

Il timido scrittore della porta accanto che viaggiava seduto in biblioteca

Repubblica — 26 luglio 2009 pagina 35 sezione: DOMENICALE

Se ne stupivano tutti: il celebre scrittore che la regina Margherita aveva fatto nominare cavaliere, l'uomo che forniva sogni agli italiani viveva modestamente in due stanze di un caseggiato popolare, in un borgo sul fiume detto della Madonna del Pilone, ai piedi della collina di Superga. Una campagna d'acque placide non ancora toccata dall'espansione edilizia, rigata di canali, fitta di mulini, botteghe artigiane, osterie che si chiamavano "Posta", "Stella d'oro", "Sebastopoli". Ci potevi trovare fabbri, operai, cavatori di ghiaia, ortolani, mugnai, cavallari, soldati. Bevevano freisae barbere gagliarde, cantavano fino a notte fonda. Gente allegra, quando non aveva il vino triste e litigava per donne. Quando passeggiava sull'argine Emilio Salgari poteva vedere la Mole dell'Antonelli sveltare oltre il ponte intitolato alla Regina, ma la città restava sideralmente lontana, per lui, almeno quanto i padiglioni di cartapesta che stavano allestendo al Valentino per l'Esposizione Universale, magniloquente tempio della Modernità e del Progresso. A Torino andava soltanto per le ricerche in biblioteca, poi affidava una serie di schede ordinatissime, o per vendere a un amico libraio di piazza Vittorio le copie d'autore che gli editori gli dovevano per ogni novità pubblicata. Era una sorta di esilio volontario, un'affermazione di estraneità, d'indipendenza. Con una venatura polemica per quanti lo lasciavano lì a consumare la grama esistenza di cottimista della penna, quattro libri l'anno per contratto, nemmeno il tempo di rivedere quel che aveva appena scritto. Il cavaliere scriveva direttamente in bella: buona la prima. O più semplicemente gli piaceva vivere in mezzo a quella vegetazione di tigli e platani che sveltavano su canne e robinie, su erbe selvagge e sfacciate che nessuno contrastava e che potevano evocare i viluppi vegetali tante volte descritti nei romanzi. Uomo di statura modesta, per sembrare un po' più alto si faceva mettere alle scarpe tacchi spessi tre dita. Davano alla sua andatura qualcosa di esitante, quasi non fosse sicuro del terreno dove poggiava i piedi. Faccia rotonda, radi capelli brizzolati inariditi, sarmenti secchi pronti per il camino; baffoni a spazzola gialli di nicotina; occhi grigi, già velati come da una cataratta. Lamentava spesso d'aver consumato gli occhi sulle carte. Atticciato, piuttosto robusto, diceva d'essere stato buon nuotatore, ginnasta e schermidore, temperamento di compagno che amava esibire la propria destrezza. Dell'agilità di un tempo gli restava una sorta di solidità contadina. Nelle rare immagini rimaste affiora un'espressione di stanchezza stupita, quasi offesa, incredula. Usciva in passeggiata intabarrato in un soprabito color giallino chiuso fino al collo, anche d'agosto. Il miglior modo per avvicinarlo era chiamarlo rispettosamente «capitano». Avrebbe voluto navigare mari lontani, si accontentava di canali impigriti dall'estate, mulini cigolanti, lavanderie. Le sole vele che poteva vedere erano le lenzuola che le lavandaie mettevano ad asciugare oltre il ponte di Sassi, in plotoni ordinati. La famiglia Salgari si compone della moglie Ida, che lui ama chiamare Aida, di nervi fragili anche lei, e quattro ragazzi. La primogenita Fatima ha una bella voce. Ogni settimana va tre o quattro volte in città a prendere lezioni di canto. Si è già esibita con successo al "Circolo dei meridionali", dove ha cantato arie dell'Aida e del Trovatore. Talvolta il cavaliere si mette al pianoforte perché vuole accompagnarla e strimpella come un matto. Suona piuttosto male. Fatima deve smettere di cantare, aspetta che lui finisca le sue sarabande. Gli altri tre figli sono maschi ribelli e irrequieti come gatti randagi. Aida ci diventa matta. Casa Salgari è un teatrino permanente. Il cavaliere ama ritrarre dal vero, per questo avvolge Aida e i ragazzi di stoffe a suo dire esotiche, fusciacche, pennacchi e turbanti. Anche i vicini vengono coinvolti nelle recite improvvisate, possono diventare un visir orientale, un principe pellerossa, un guerriero thug. Il cortile echeggia di urli guerreschi, ruggiti, barriti imitati alla meglio. Il cavaliere si è

portato dietro vari cani, diciassette gatti, una scimmia, uno scoiattolo, un pappagallo, un' oca che di nome fa Sempronia e quando si innervosisce diventa aggressiva. Per tirare avanti, per rimediare al calo dell' ispirazione e all' angoscia delle consegne, il cavaliere si tiene su con il marsala, e fuma troppo. Le molte sigarette di Yanez sono le sue. Vive segregato nella prima stanza, che fa da salotto, pranzo e studio. In un angolo, vicino alla finestra che dà sul corso, dove arranca il trenino per Chivasso, ha sistemato un tavolino traballante, ingombro di carte geografiche disegnate da lui stesso, giornali illustrati, fotografie ingiallite. Scrive con un calamo che s' è tagliato lui su misura, e poi ci ha legato un pennino con un po' di refe. Fabbrica di persona anche gli inchiostri con certe bacche che crescono in abbondanza. Sui ripiani delle mensole giacciono impolverate statuette di divinità indiane, collane di conchiglie, cristalli di minerali, pistole ad acciarino, pipe, bussole. Appesi alle pareti fucili, archibugi, un arco con la sua freccia, uno scudo in cuoio, due fiocine, reti, canne da pesca, foglie di palma ingiallite. Ogni tanto arrivano in visita delle scolaresche, anche se i suoi romanzi a molti educatori non piacciono e a n z i , a p p e n a possono ne denunciano gli eccessi come un segno di tempi cambiati che non p r o m e t t o n o niente di buono: troppa violenza, troppo sangue. Libri che possono far male alle giovani menti, creare degli esagitati, dei sovversivi. Salgariè l' anti-De Amicis. Il suo è un mondo di folli impegnati a farsi la guerra, inseguirsi, massacrarsi, vendicarsi di qualcosa. Ogni intreccio rimanda a un pregresso di tradimenti e offese da punire, che non è nemmeno il caso di stare a spiegare in dettaglio, perché è il tradimento che governa il mondo. Ma chi ha tradito e offeso lui? Anche lui vive per vendicarsi di qualcosa, per avere quello che la vita gli ha negato. Ecco perchéi suoi personaggi non possono aver pace: perché la pace è un bene voluttuario che Emilio Salgari non si è mai potuto concedere. - *ERNESTO FERRERO*

La url di questa pagina è <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2009/07/26/il-timido-scrittore-della-porta-accanto-che.html>

Abbonati a Repubblica a questo indirizzo

http://www.servizioclienti.repubblica.it/index.php?page=abbonamenti_page